

Oggi a «Nonsolofilm» l'inedito «Clearcut». Il drammatico rapporto fra indiani e bianchi sullo sfondo dell'America contemporanea. E domani tocca al celebre «Balla coi lupi»

Rai, due giorni di ombre rosse

Con *Clearcut* si conclude stasera il ciclo «Non solo film. Voglio scoprir l'America» (Rai 2, ore 20), pilotato da Giancarlo Santalmassi. Il tema è il mito della natura, anche se il film del polacco Richard Bugajski, ambientato nell'Ontario, racconta una storia indiana contemporanea in bilico tra magia e violenza. «Un bilancio positivo, abbiamo registrato il 12% di share con punte del 28%», informa il giornalista.

MICHELE ANSELMI

■ «Ciao viso pallido», «Ciao muso rosso». Comincia con un duetto amichevole tra l'avvocato liberal Peter e il vecchio saggio indiano Will il film del polacco Richard Bugajski che conclude stasera il ciclo televisivo «Voglio scoprir l'America». Si chiama *Clearcut*, titolo secco come un sibilo di cattello che si porta dietro un doppio significato: soluzioni meta' sui lati opposti. E infatti si parte proprio con un bosco dell'Ontario raso al suolo per far spazio ad una strada e dar lavoro ad una mega-sghiera.

Scegliendo questo piccolo film canadese mai uscito in Italia, Giancarlo Santalmassi ha preso due piczioni con una fava: il mito della natura (tema della puntata conclusiva della serie) gli offre il destrò per parlare delle minoranze offese; e gli indiani d'America, o *native americans*; racchiusi come pochi popoli il senso di quella doppia tragedia causata dall'uomo bianco. Ma c'è un'altra coincidenza: proprio domani, lunedì, *Balla coi lupi* di Kevin Costner, nel quale recitano (erano Uccello Scagliano e «Dieci Orsi») due degli attori poi ingaggiati da Bugajski per *Clearcut*: Graham Greene e Floyd Red Crow Westerman. Li si narava la gloriosa libertà dei Lakota nelle praterie citoteneche del South Dakota, qui la dignitaria resistenza degli Ojibway nel Canada dei giorni nostri.

Il film, non bello, è però curioso per la sottolineatura magica-estetica che il regista impone alla vicenda, desunta dal racconto *A Dream Like Mine* di M.T. Kelly. L'avvocato, impegnato a difendere con scarse possibilità di successo i diritti degli indiani, fa uno strano sogno durante l'esclusiva cerimonia del sudore cui viene introdotto: visioni di sangue e di morte si affacciano nella sua mente, la sua impotenza si traduce in rabbia, e quella rabbia si materializza qualche giorno dopo nel giovane guerriero Arthur. Spiritello indiano oltraggioso.

A Forlì
De Gregori
un canto
per Ustica

■ LONGIANO (Forlì). Platea gremita e un po' di commozione per lo spettacolo che Francesco De Gregori ha tenuto ieri sera nel teatro Petrella di Longiano, nel Forlivese, in favore dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica. È stata Daria Bonelli, presidente dell'associazione e parente di una delle vittime, a presentare al pubblico il cantautore che poi ha riproposto lo spettacolo che sta portando in giro per l'Italia, eseguendo, con la sua band i brani del nuovo disco *Canzoni d'amore* e molti dei suoi vecchi successi e concludendo con una serie di bis eseguiti da solo con chitarra e armonica a bocca.

Il pubblico ha partecipato con passione, ha lungamente applaudito e ha garantito, con il «tutto esaurito» un buon incasso, che è stato interamente devoluto all'associazione. Quello di ieri sera è stato il primo di una serie di spettacoli che nell'ambito dell'iniziativa «Teatri per la verità» porterà in Roma, fino a maggio, diversi protagonisti del mondo della canzone e del teatro che si sono impegnati per l'associazione per Ustica: tra gli altri, Paolo Rossi, Enzo Jannacci, Dario Fo e Franca Rame.

pessimista, che dipinge gli indiani come dei selvaggi assetati di sangue insomma, non *politically correct*.

Chissà come reagirà il pubblico di Rai 2 a questo «spugno nello stomaco» che inquadra il discorso sulla violenza individuale all'interno di un ragionamento più ampio sul mistificato perpetrato dell'economia occidentale. Il tema è delicato, ma

di grande attualità, e non riguarda solo il continente nordamericano.

Per la cronaca, dopo aver scoperto l'America, Santalmassi tornerà in autunno su Rai 2 con un nuovo ciclo, stavolta dedicato all'Italia. Titolo provvisorio: «Non solo film. Come siamo cambiati» (sempre che si trovino i film, i magazzini della Rai languono).

La sua soluzione è semplice.

Il clinico capitalista sta distruggendo i boschi degli indiani. «Magari sapesse che sei lui taglia i nostri alberi poi qualcuno taglia lui...». Asci degli avvocati e Winchester nel camioncino. Arthur sequestra l'uomo d'affari sotto lo sguardo esternatato dell'avvocato garantista e si inoltra in canoa con i due tra i paesaggi maestosi dell'Ontario. Una fuga verso i luoghi sacri degli indiani, ma anche un percorso iniziatico travestito da viaggio nell'ombra. Perché Arthur, oltre a sentire il piano degli alberi stradali e a intonare antichi canti tribali, mette in pratica i sogni di vendetta dell'avvocato. Peter voleva spezzare il cattivo? Arthur esegue alla lettera il desiderio inchiodato ad un albero la gamba del capitano e la scuola centimetru-

to centimetro cicatrizzando la ferita con un legno infuso. Ed è solo l'inizio di un'escursione non troppo dissimile dalla raccontata da Clint Eastwood negli *Spaghetti*, dove ogni atto violento si porta dietro, ingingillo, un altro atto violento.

Più che una storia indiana, *Clearcut* si configura come una sonata sulla psiche di un bianco - dalla parte degli oppressi: si ritrova a fare i conti con le pulsioni più segrete del proprio animo. Proposito ambiguo, che il cineasta polacco, di cui si vede a Cannes nel '90 l'antistalinista *L'interrogatorio*, conduce in porto con qualche ingenuità e sfociata di stile, ma con impegno ruspante, cercando di amalgamare spunti anamorfici e descrizioni iperrealistiche. Anche il finale aperto sembra in linea con la sensibilità anti-hollywoodiana del regista, accusato in Canada di aver realizzato un film

Significa, molto semplicemente, che

Kevin Costner aveva vinto

Quando gli appassionati di un film giungono a gustare anche la sua ferocia parodia, vuol dire che quel film è andato al di là del semplice successo per diventare un oggetto di culto. Capita pure con *Casablanca*, adorabile anche quando finisce nel intaccare ironico di Woody Allen (*Provaci ancora Sam*). *Balla coi lupi* non è forse un capolavoro, non è nemmeno un film perfetto, ma era il film giusto al momento giusto perché raccontava un'utopia proprio nel periodo in cui l'America, e il mondo, avevano voglia di farsela raccontare. Il motivo dei 7 Oscar vinti, e del successo planetario ed imprevedibile (inizialmente, non ci credeva nessuno), sta tutto lì, oltre che nel carisma divistico di Kevin con confermati da *Ron Hood*, da *JFK* e da *Guardia del corpo*.

Fateci caso, se lo vedrete in tv domani (Rai 2, ore 20) *Balla coi lupi* non è un film realistico. Nonostante lo scrupolo etnografico, che porta Costner a far recitare i Lakota nella loro lingua. Proprio perché recitano, perché hanno psicologie complesse e vanegate, gli indiani escono

dal rigore storico e diventano personaggi, a tutti gli effetti. E così, *Balla coi lupi* è in tutto e per tutto un romanzo, di un genere ben preciso: un romanzo di formazione (dal punto di vista di Dunbar, che attraverso la conoscenza con gli indiani cresce, diventa un uomo nobile e civile) e un romanzo utopico. L'utopia è quella, presente in modo sommerso in tutta la cultura americana, di descrivere la storia partendo dal momento in cui tutto è iniziato, dal primo incontro fra l'immigrato bianco e l'indigeno americano. Si sa che la storia prese subito la strada della sopraffazione e del genocidio. Costner mette in scena il sogno di un'altra via, quella di un'amicizia possibile ma, ahimè, non realizzata. E racconta così un'America che non è mai esistita, se non nei nostri sogni di ragazzi, quando giocavamo agli indiani e ai cowboy e fingevamo di andare verso Ovest come Robert Redford in *Corvo rosso non avrà il mio scalpo*, come Kirk Douglas nel *Grande cielo*, e come Kevin Costner in *Balla coi lupi*, ultimo canto di un West romantico in cui gli indiani sono belli e buoni, ed esiste persino qualche bianco capace di capirli e di amarli.

Fateci caso, se lo vedrete in tv domani (Rai 2, ore 20) *Balla coi lupi* non è un film realistico. Nonostante lo scrupolo etnografico, che porta Costner a far recitare i Lakota nella loro lingua. Proprio perché recitano, perché hanno psicologie complesse e vanegate, gli indiani escono

Eddie Constantine è morto ieri all'età di 75 anni.

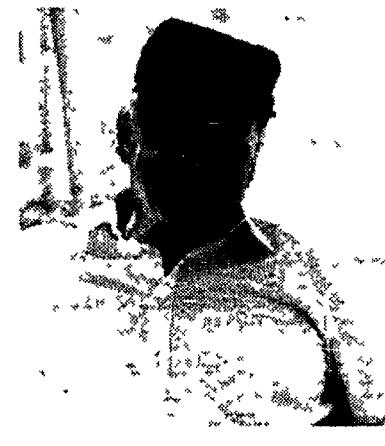
L'attore americano, che rese famoso il personaggio di Lemmy Caution, è morto a 75 anni. Scoperto da Edith Piaf fu uno dei preferiti di Godard, lavorò anche con Fassbinder

Eddie Constantine, a muso duro

Il cantante e attore americano Eddie Constantine è morto all'età di 75 anni, giovedì scorso a Wiesbaden in Germania per un arresto circolatorio. Nato a Los Angeles, dove aveva esordito come cantante di night club, Constantine aveva assunto la nazionalità francese ed è in Europa che raggiunse la popolarità, grazie soprattutto al personaggio di Lemmy Caution, portato sullo schermo anche da Godard.

Eddie Constantine è morto giovedì scorso a Wiesbaden, in Germania, per un arresto cardiocircolatorio. Lo ha reso noto solo ieri il sindaco della città tedesca, Achim Exner. L'attore americano aveva 75 anni: era nato a Los Angeles, in California.

L'annuncio della morte con un simile ritardo, e da parte del sindaco, è perfettamente coerente allo stile del personaggio. Eddie Constantine è morto come Breznev — come una spia, come il Lemmy Caution che aveva interpretato nel famoso *Alphaville* di Jean-Luc Godard insomma, è morto come gli sarebbe piaciuto, e sia felice di pensare che da lassù, ora, ci guardi e sia quasi contento. Eddie era figlio di un bantone di origine russa, capi-



Eddie Constantine
L'attore
americano
è morto
ieri
all'età
di 75

dangereux, diretto nel '53 da Jean Sacha Tale è il successo, dicevamo, che un bel giorno anche Jean-Luc Godard, protella della Nouvelle Vague si accorge di lui. Figlia Lemmy Caution e lo lancia nello spazio. Tale è il successo che nel 1955 l'attore si racconta addirittura in un libro, intitolato *Cet homme n'est pas dangereux*. Quest'uomo non è pericoloso: allusione al titolo originale del film citato *Cet homme est*

missione su una città del futuro sorta in un'altra galassia, fingendosi un inviato speciale del giornale *Figaro-Piave*. Capito il tono? Godard voleva ironizzare sulla cultura di massa assumendola nel proprio cinema in realtà colossimo. Constantine stava al gioco, attraversando il film con l'aria del duro che ride di se stesso. E come se Lemmy Caution non si accorgesse nemmeno di essere arrivato nel futuro, in un film di fantascienza (ipotesi folle (non tanto, forse) che ad *Alphaville* e alla grinta di Eddie abbia pensato Ridley Scott nel fare *Blade Runner*, storia alla Chandler ambientata nella pirosa Los Angeles del post-

Grazie a Godard e al successo popolare, Constantine finì di essere un attore e divenne una sorta di figura-feticcio, amato dai registi più diversi ed intellettuali, da Wenders a Fassbinder che lo volle in *Attention alla puttana santa*, all'altro tedesco Peter Lilienthal che lo chiamò anche in *Malatesta*. Per la cronaca, in qualche film interpretò anche Nick Carter, era un esperto in detective di sene B rispetto ai «grandi» del genere. Ed è morto come uno di loro. Capita

□ A/C



L'opera di Donizetti a Parma
Le scivolate di Don Pasquale

RUBENS TEDESCHI

■ PARMA. Sembra un secolo ed è soltanto un frammento. Una decina d'anni or sono, l'elegante sala avana e oro del Regio era la fossa dei leoni per cantanti di ogni sesso il regno dei vocioni feroci, annidati tra loggioni, palchi e poltrone. Costoro non perdevano niente, uno scarso di un quarto di tono, un acuto nastro a mezza strada, una modulazione un po' traballante scatenavano irrefrenabili sdegni. Gli specialisti della battuta erano sempre pronti allo sparo e, se non tornavano a casa col tenore nel camiere, si sentivano defraudati. Altri tempi. Ora i melomani più intrighi erano nati ceduto. Altri tempi. Ancora una volta, al recente tocca l'ingratto compito di constatare il declino di un artista. Ingrato soprattutto per Dara, geniale continuatore di una storica tradizione comica Certo, l'arguzia e l'eleganza mantengono ancora l'equilibrio tra ironia e malinconia, ma è un equilibrio che affiora a tratti tra zone di imbarazzante astia.

Stefano Antonucci come spalla, non fa molto di più. E chi fa ancora meno è Dalmacio Gonzales, il tenore ridotto all'ombra di un'ombra, destinato fatalmente a scivolare sulla tenerezza dei «romani a dir che m'amo». Abuso qui il poveretto ondeggiando come su una lastra ghiacciata, si aggrappa al soprano e precipita, suscitando una ventata di risate d'animo. Se c'è un'opera destinata a filar via tranquilla è proprio questa dove un tenore di grazia, un soprano spigliato e un buffo disinvolto con relativa spalla bastano a sostenere la vicenda del vecchietto «escom di cervello che si ammoglia in tarda età».

Eccoci quindi seduti in platea nelle migliori disposizioni, convinti in anticipo che Enzo Dara, con la coppia Ernesto-Nonna formata da Dalmacio Gonzales e Daria Mazzola-Gavazzeni non possono deludere. Su il sipario e, sullo sfondo di una Roma disegnata da Mauro Pagano, compaiono Don Pasquale, l'amico Malatesta e il giovane Ernesto impegnati a discutere problemi di famiglia. Affari privati, certo, ma trattati con tanta disponzione da amare a noi. □

**DIRITTI NEGATI
UNA SCUOLA ALLO SFASCIO**

"STUDENTI"

SESSUALITÀ • ANTIRAZZISMO
SOCIALITÀ • EDUCAZIONE ALLA PACE
IDEE PER UNA SCUOLA DIVERSA

C'E UNO SPAZIO IN PIU'

per PARLARE, DENUNCIARE, COMUNICARE.

**TUTTI I GIORNI DAL 1° MARZO
SU ITALIA RADIO**

LA TRASMISSIONE DEGLI STUDENTI

Tutti i giorni alle ore 8.00 e alle ore 13.00
Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 16.10

TELEFONA ANCHE TU!

Tel. (06) 67.91.412 - 67.96.539
RADIOBOX (06) 67.81.690

**ITALIA
RADIO**
ItaliaRadio

**Sinistra
Giovanile
nel Pds**